
GIUSEPPE APREA

CASTROMAIORE E NIMFISE
NOTE PER L'IDENTIFICAZIONE
DELLE CITTADINE MEDIOEVALI
DELL'ISOLA DI CAPRI



CENTRO DOCUMENTALE DELL'ISOLA DI CAPRI
2004

Ringrazio il prof. Eduardo Federico
per la preziosa collaborazione

Studi recenti hanno fatto luce su larghi tratti della preistoria dell'isola, soprattutto per quanto concerne il periodo che va dal Neolitico alla prima Età del Ferro. Attraverso un'analisi dei reperti individuati soprattutto nel passato per merito di I. Cerio e U. Rellini, in aree diverse (Capri ed Anacapri), si è individuata una precisa collocazione dell'isola nel complesso sistema dei traffici commerciali mediterranei che avevano come merce privilegiata l'ossidiana, materiale particolarmente adatto alla fabbricazione di oggetti da taglio e quindi all'epoca assai ricercato.

Si è al contempo sottolineata la difficoltà, stante l'estrema povertà delle fonti, di ricostruire in maniera esaustiva altre fasi della storia antica di Capri. Assai complicato appare ad esempio, in epoca successiva, il riscontro tra la tradizione mitica (Virgilio narra di un antico regno dei Teleboi a Capri e di un loro mitico re, Telone) e la realtà storica. La prima collocherebbe il popolo dei Teleboi (solitamente identificati nei Tafi), noti per essere "abitanti di isole" e pirati, in un periodo successivo alla guerra di Troia (alla fine del II millennio a. C.), e indurrebbe ad ipotizzare una loro colonizzazione di Capri in un periodo anteriore al I millennio a. C.. D'altro canto, però, si è sottolineato come la loca-

lizzazione dei Teleboi a Capri potrebbe essere conseguenza di una “operazione” storico-culturale riconducibile ai coloni calcidesi delle coste tirreniche, e consistita in una sorta di “occidentalizzazione” dei viaggi di Ulisse. L'accettazione di una siffatta tesi sposterebbe quindi la presenza mitica di re Telone e del principe Oebalus nell'isola al periodo della colonizzazione greca del Golfo di Napoli, cioè all'incirca nel sec. VIII sec. a.C..⁽¹⁾

In attesa di novità in campo archeologico o documentale e sia pure in un quadro sostanzialmente indiziario, mi sembra tuttavia che si possa condividere l'idea di un processo di colonizzazione dell'isola diviso in due distinti (e sfortunatamente ancora separati) segmenti. In una prima fase storica, corrispondente alla seconda metà del II millennio a.C., l'isola, affacciata sul braccio di mare che da meridione introduceva al Golfo di Napoli, avrebbe svolto un ruolo (ancora da chiarire appieno) all'interno di direttrici di traffico marittimo gestito da popoli di provenienza egea. In questo periodo (di precolonizzazione) Capri avrebbe goduto di una sua centralità nell'ambito di un vero e proprio “sistema” geografico-

⁽¹⁾ Eduardo Federico e Elena Miranda (a cura di), *Capri antica. Dalla Preistoria alla fine dell'Età Romana*, Edizioni La Conchiglia - 1998

Mi sembra importante sottolineare come il processo migratorio che ebbe come conseguenza la nascita della *Magna Grecia*, come Polibio la chiamò, fosse legato soprattutto a motivi di ordine produttivo e mercantile. Si veda ad esempio il caso dell'isola greca di Eubea, i cui abitanti avevano già raggiunto un alto grado di abilità nella lavorazione dei metalli, di cui l'isola era ricca. E, forti del grande progresso realizzato anche dalle scienze nautiche, si spinsero nel Mediterraneo alla ricerca di materia prima, di terre ricche di ferro e di altri metalli. Le correnti migratorie della fine dell'VIII sec. a.C. e quelle immediatamente successive non sono quindi formate da gruppi sbandati spinti dal desiderio di avventura. Si tratta invece spesso di microcomunità (per lo più guidate da un leader carismatico) che mettono in pratica un progetto spesso delineato e condiviso dall'intera comunità cittadina. E' in altre parole una parte della comunità cittadina che sceglie di allontanarsi dal luogo di origine, ma conserva, almeno nel periodo iniziale, una volta fondata la nuova colonia, forti legami culturali ed economici con la madrepatria.



Capo di Sorrento, Via del tempio di Minerva da Roberto Pane, Sorrento e la costa, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1955

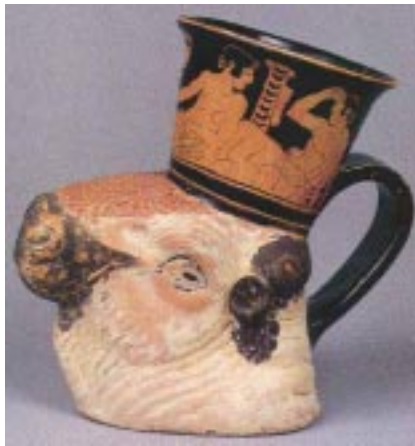


culturale, che aveva tra i suoi luoghi-simbolo il santuario dedicato ad Atena che la tradizione vuole fosse costruito sulla Punta Campanella.

In una fase successiva, all'interno del processo di colonizzazione dei litorali del meridione d'Italia da parte di popolazioni di origine greca, che tocca il suo apogeo intorno ai secc. VIII e VII a.C., Capri sarebbe stata oggetto di nuovi insediamenti.² Sul finire del IX secolo, intanto, è già nata Partenope, sulla collina di Pizzofalcone: Tito Livio e Strabone la dicono fondata da profughi dell'isola di Rodi, la più grande delle isole dell'Egeo. Poco dopo è la volta di Pithecusa (Ischia), prescelta per le sue cave di argilla pregiata e per le miniere di ferro e di altri minerali; nell'isola si insediano genti greche provenienti da Calcide ed Eretria, ricche città dell'isola di Eubea. E proprio a seguito del distacco di un gruppo di greci-pithecusani dalla loro comunità di appartenenza viene fondata, sul litorale campano, una nuova città: Cuma. Siamo all'incirca nel 770 a.C..

In conseguenza di questo importante evento, nell'ambito della realizzazione del disegno egemonico che quella città perseguì progressivamente, con l'obiettivo di monopolizzare i traffici commerciali interni al Golfo di Napoli, sembra si sia realizzata la colonizzazione greco-cumana di Capri. Al fine di acquisire capisaldi strategici in quella vasta area marittima, non a caso in quel periodo chiamata Golfo di Cuma, i greci di quella città, oltre che Puteoli, Miseno e Partenope, avrebbero occupato anche l'isola (VIII-VII sec. a.C.). La fondazione di Neapolis, a metà del V sec. a.C., ed il successivo passaggio di Capri nella sua orbita non avrebbero mutato sostanzialmente, per quanto concerne la funzione strategica dell'isola, il quadro storico. Elemento costante, da mettere nella giusta evidenza, appare quello legato alle condizioni geomorfologiche dell'isola, in cui alle

² Cfr. Alessio Langella, Vincenzo Morra, *Le ossidiane di Capri: origine e composizione*; Claudio Giardino, *L'isola di Capri dal Neolitico alla prima Età del Ferro*, in E. Federico, E. Miranda, *op. cit.*



Giobbe Ruocco (*La civiltà ellenica a Capri*, Napoli 1950, p.9, nota 1) ci dà notizie purtroppo assai incomplete del ritrovamento avvenuto a Capri di “un vaso configurato, ossia un vaso in forma di animale e un altro rotto a forma di testa di animale”.

Il ῥυτόν era un recipiente a forma pressoché conica o a corno, forato sulla punta perchè ne fuoriuscisse il liquido e aperto sulla parte superiore. Prima del IV secolo questi recipienti erano indicati con il nome generico di κέρσος, corno. Centri di diffusione asiatica sembrano esserne stati la Mesopotamia e l'Anatolia, più tardi l'isola di Creta. I più antichi esemplari rinvenuti, a forma di toro e di gallo, risalgono al Minoico Antico III. La forma del ῥυτόν, nelle sue molteplici varianti, si ritrova spesso nella ceramica greca dall'epoca arcaica a quella ellenistica. Nel mondo romano recipienti a forma di corno compaiono spesso nelle mani dei Lari e probabilmente erano usati nel culto funerario.

difficoltà legate all'asprezza del territorio ed alle ristrettezze delle risorse idriche, faceva da contraltare la felice posizione strategica di controllo sull'entrata meridionale al Golfo di Napoli.

Mi sembra a questo punto evidente come, alla luce di queste ricostruzioni, restino da affrontare questioni di fondamentale importanza, legate soprattutto ad operazioni di verifica, anche sul territorio, delle teorie. La soluzione di questi problemi non rientra tra i fini di questo studio, ma porle mi sembra un contributo (pur se modesto) ad una sorta di mappatura delle esigenze future in materia di indagine archeologica e storica. I quesiti che attendono una soluzione sono quelli relativi ai caratteri dell'insediamento (in realtà dei diversi insediamenti abitativi) di cui Capri fu oggetto, tralasciando per evidenti difficoltà di indagine gli "utilizzi" dell'isola in funzione di semplice approdo marittimo (tappa nella navigazione), che pure, malgrado l'importuosità del territorio, non sono da escludere.

Quali furono insomma i termini in cui si sarebbe realizzata la (pre)colonizzazione di Capri (fine del II millennio a.C.), teoricamente attribuibile a flussi migratori provenienti dall'Egeo? E' possibile fare delle ipotesi di localizzazione del centro abitato che queste genti realizzarono sull'isola? Esiste una relazione tra il loro insediamento (villaggio) e le mura difensive a valle dell'abitato di Longano? Mi sembra si tratti di interrogativi legittimi, e mi limito qui a rilevare che molti di essi, com'è ovvio, potrebbero essere risolti da un'analisi approfondita della cortina di mura, oggi definita, di volta in volta, megalitica, preromana o preellenica.⁽³⁾ I dubbi riferiti alla sua datazione, ancora aperti malgrado tutta una serie di autorevoli (ma spesso contraddittorie) teorie espresse nel passato, potrebbero essere dissipati solo da una indagine stratigrafica, invero però assai

⁽³⁾ Maiuri data i tratti più antichi delle mura al V ed al IV secolo a.C., Pane pensa al X ed all'VIII sec.a.C., mentre Douglas, Friedlander e Ruocco le ritengono invece costruite intorno al 1000 a.C.

problematica.

Ma spostiamo ora la nostra attenzione sulla Capri cumana, quella che nasce intorno all'VIII-VII sec. a.C.. Anche in questo caso i dubbi riguardano la localizzazione dell'abitato (degli abitati) e le sue caratteristiche: quale fu il luogo in cui i colonizzatori greci costruirono il loro primo villaggio? S'insediarono in un primo tempo in alto, ai piedi dell'altura di Cesina, preferendo privilegiare la sicurezza e porre l'abitato in posizione dominante rispetto al mare? Si arroccarono all'interno di (preesistenti?) mura difensive? Anche qui nessuna fonte viene in aiuto del ricercatore. Le superfetazioni, i rifacimenti di epoca medioevale, così ben rilevati da Berardi nei quartieri che un tempo portavano i nomi di *Li curtì*, di *Calcara* e di *San Tommaso* sembrano aver cancellato ogni traccia riconducibile alla presenza greca.

Proprio in quanto zona archeologicamente "ricca", molti studiosi concordano invece nell'identificare nella zona prospiciente la più grande marina dell'isola l'abitato greco del VIII secolo a.C. Sarebbe stata insomma la piana di San Costanzo, fertile e vicina al mare ed alle imbarcazioni da pesca, il luogo prescelto dai coloni cumani al momento del loro arrivo sull'isola. Ma è del tutto convincente questa ipotesi? Resta infatti da chiedersi quali garanzie di sicurezza poteva offrire quella zona dell'isola (fertile e pianeggiante, ma sostanzialmente indifendibile perchè esposta da ogni lato) ad una piccola comunità, composta presumibilmente da uomini abituati più ai mestieri che alle armi. E infine: c'è modo di conciliare le due tesi, sia pure sul piano ipotetico, in assenza di elementi, per così dire probatori, a favore dell'una o dell'altra?

Vorrei provare ad affrontare la questione partendo dall'ormai famoso passo in cui Strabone sembra suggerire una risposta (seppur enigmatica) per alcune delle questioni appena poste. Vorrei inoltre tentarne una lettura finale che risulti dall'esame/confronto del passo con altri due documenti (di contenuto, però, sostanzialmente unitario) meno noti ma altrettanto importanti, che riguardano la locazione

di Capri al duca Teodoro di Napoli. Questi ultimi appartengono ad un periodo assai successivo, l'VIII sec. d.C.. Purtroppo, tra le due fonti mi sembra infatti possibile stabilire un parallelo, una sorta di "simmetria descrittiva".

Oppidula greche e casalia medioevali

Com'è a molti noto, Strabone (63 a.C-20 d.C. ca) racconta che nei tempi antichi vi erano a Capri due cittadine, in seguito ridotte ad una sola, poi caduta sotto il dominio dei Napoletani.

αἱ δὲ Καπρίαὶ δύο πόλιν εἶχον τὸ παλαιόν,
ὑστερον δὲ μίαν Νεαπολίται δὲ καὶ ταύτην κατέσχον.
Strabone, *Geogr. Lib. V, p.380*

*Caprearum duo antiquitus fuere oppidula
nunc vero unum quod Neapolitani occupavere*

Traduzione di Fabio Giordano,
Relazione sull'isola di Capri, dal manoscritto della *Storia di Napoli*

Le difficoltà derivanti dalla dubbia datazione del testo di Strabone e dall'incerta interpretazione di termini come τὸ παλαιόν/*nell'antichità* e ὑστερον/*in seguito* (che Fabio Giordano traduce però con *nunc/adesso*) hanno avuto come conseguenza la nascita di due "correnti di pensiero" tra gli studiosi. Entrambe identificano il primo nucleo abitato descritto da Strabone con quello arroccato ai piedi della collina di Cesina, al riparo della cinta muraria. Ma si dividono nell'individuazione della seconda cittadina, che secondo alcuni (Andrén, Beloch, Maiuri) è l'attuale Anacapri, secondo altri (Friedlander, Kesel) è invece corrispondente al-

l'antico insediamento urbano greco sul versante di Marina Grande, nella zona che oggi si dice "di San Costanzo" a causa dell'esistenza della cattedrale intitolata, forse fin dal V-VI sec., al santo.

L'estrema frammentarietà degli scavi e dei ritrovamenti archeologici, dovuta per quanto riguarda il passato soprattutto allo spirito più mercantile che scientifico che li animava, ha fornito elementi apparentemente decisivi ora all'una, ora all'altra tesi, mettendo in luce ad esempio l'assenza ad Anacapri di resti di costruzioni greche.

Sullo stesso piano di forte incertezza si pone anche l'altra questione posta dal passo di Strabone, quella relativa alla successiva riunificazione tra le due unità urbane. Quando sarebbe avvenuta? Quale significato attribuire all'avverbio ὕστερον? Il *nunc* con il quale Giordano lo rende in latino ci porterebbe a pensare che Strabone parla del periodo in cui vive, sostanzialmente cioè dell'età augustea. Ma in conseguenza di quali eventi si sarebbe realizzata l'unificazione tra le due cittadine? Una situazione di comune pericolo avrebbe convinto gli abitanti dei due nuclei a porsi al riparo delle mura (nel caso che le πολίχναι - *oppidula* fossero i due insediamenti posti sul lato orientale dell'isola, nel territorio della Capri attuale)? O al contrario si può ritenere che in seguito ad una lunga fase di sicurezza sociale e di benessere ed al conseguente incremento demografico si fosse realizzata una effettiva unificazione urbanistica tra le due cittadine? O ancora si può interpretare il passo pensando che una delle due cittadine fosse stata col tempo abbandonata? E infine, nel caso fosse Anacapri la seconda cittadina cui Strabone allude, sarebbe stata la Scala cosiddetta "Fenicia" a favorire l'integrazione tra le due città?

Solo al fine di fornire nuova materia al dibattere, vorrei, come premesso, usare una diversa chiave di approccio al problema e affrontare una breve analisi dei documenti medioevali cui accennavo poc'anzi. Si tratta degli atti giuridici con i quali, al principio dell'VIII secolo, papa Gregorio II (715-731) concede in locazione l'isola di Capri a Teodoro (719-729), duca di Napoli. In forma di estratto sono contenuti

nell'opera *Die Kanonessammlung des Kardinals Deusdedit*:

Idem in eodem

Theodoro consuli in annos XXVIII insulam Capris cum monasterio sancti Stephani cum omnibus sibi pertinentibus; prestat annue in auro quidem solidos CVIII, uinimegaricos C.

Item in eodem

Theodoro consuli casale, quod dicitur Castromaiore, quod prestat annue... auri solidos, et casale, qui dicitur Ninfise, sita utraque infra insulam Capris, patrimonii Neapolitani, prestat annue ... auri solidos. ⁽⁴⁾

Gli stessi atti si trovano con lievi varianti nel *Liber Censuum de l'Eglise romaine*:

Idem in eodem Theodoro consuli in annos XXVIII insulam Capris cum monasterio sancti Stephani cum omnibus sibi pertinentibus. Prestat annue in auro quidem (solidos) CVIII, vini megaricos c.

Idem in eodem Theodoro consuli casale, quod dicitur Castro majore, quod prestat annue... auri solidos, et casale qui dicitur Ninfise, sita utraque infra insulam Capris patrimonii Neapolitani. Prestat annue ... auri solidos. ⁽⁵⁾

Possiamo ritenere (in linea di massima) coevi i due documenti e datarli, in corrispondenza con gli estremi temporali del ducato di Teodoro, al terzo decennio dell'VIII secolo. In sintesi essi trattano, come già detto, dei termini di

⁽⁴⁾ *Die Kanonessammlung des Kardinals Deusdedit*. I. *Die Kanonessammlung selbst*, ed. V. Wulf von Glanvell, Paderborn, 1905, p.371 (III, 240 e 241).

⁽⁵⁾ *Le liber Censuum de l'Eglise romaine*, ed. P. Fabre e L. Duschesne, Paris, 1889-1952, 3 voll., I, p. 352 (*Albinus X*, 30, *Cencius 71*).

Gli stessi atti sono poi riportati da Meo Alexandro, in *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, Napoli, 1795 Stamperia Simoniana, vol. II, p.304 e in Centro Caprese, *Archivio Carelli*, Fasc. 40-40 bis

locazione dell'isola di Capri, la cui durata viene stabilita tra i due contraenti in ventinove anni. Il censo pattuito (per l'isola, compreso il monastero di S. Stefano e i beni di sua pertinenza) è fissato in 108 (o 109) soldi d'oro e 100 *megarici* di vino. In più, per una quantità imprecisata d'oro, il papa assegna al duca anche i *casalia Castromaiore (Castro majore) e Ninfise (Ninfise)*, siti entrambi nella stessa isola.

Tento di esporre in forma schematica e sintetica alcune considerazioni, derivanti da un primo esame dei dati contenuti dai documenti, allo scopo di ricavarne una sorta di promemoria di argomenti che necessitano di un approfondimento. Agli spunti di riflessione intendo far seguire alcune deduzioni, che ritengo importanti al fine di realizzare una prima analisi degli antichi insediamenti abitativi dell'isola.

a) Nulla di preciso sappiamo dei motivi che furono alla base di questa locazione. Il Martin ritiene che all'origine ci fosse un'oggettiva difficoltà del Papato a gestire, in quel momento storico, l'immenso patrimonio della Chiesa romana.⁶ Una delega forzata, quindi, un tentativo di soluzione di una sopravvenuta contingenza. Ma si potrebbe interpretare l'evento anche attraverso una chiave di lettura un pò diversa, cioè all'interno della rete di alleanze che il Papato andava realizzando in quel tormentato periodo storico, nel tentativo di mantenere una sorta di equidistanza tra il dominio bizantino (su gran parte della penisola solo "nominale) e le spinte egemonizzatrici dei sovrani Longobardi. In questo senso quindi la locazione potrebbe essere stata una concessione del Papa al duca, un sorta di omaggio del Papato ad un'istituzione di crescente peso politico e militare qual'era il Ducato di Napoli.

⁵ Jean-Marie Martin, *Capri, isola del ducato di Amalfi (X-XIII secolo)* in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo*, Studi in onore di Mario del Treppo, a cura di Gabriella Rossetti e Giovanni Vitolo, Gisem Liguori Editore, 2000, vol. II, p.27

La questione resta comunque aperta, così come restano da chiarire e da approfondire, d'altra parte, le successive donazioni di cui l'isola fu oggetto (vedi Ludovico II alla Repubblica di Amalfi) e le varie "infeudazioni".

b) Nell'VIII secolo Capri è un possedimento della Chiesa romana. Ignoriamo in quali circostanze sia avvenuto il passaggio dell'isola dal patrimonio imperiale (Augusto e la sua stirpe) a quello del papato. La donazione di Capri all'Ordine Benedettino da parte del patrizio Tertullo, discendente dell'imperatore romano, è ormai ritenuta unanimemente un falso, opera di Paolo Diacono. Anche questo fondamentale capitolo della storia di Capri attende dunque di essere chiarito.

c) Gli atti di locazione sanciscono l'esistenza sull'isola, ancora nell'VIII secolo, del monastero di S. Stefano, di cui si ignora l'epoca di fondazione, ma che si tende da più parti ad ubicare nell'area grosso modo corrispondente all'attuale Piazza Umberto I ed alla chiesa di Santo Stefano. L'altro documento importante in relazione a questo insediamento monastico, di cui è ancora incerta l'appartenenza all'Ordine Benedettino o a quello Basiliano è la lettera (582) di Gregorio Magno al vescovo di Sorrento con l'ordine di recarsi nell'isola a benedire le reliquie di S. Agata, così come gli è stato richiesto da Savino, abate del monastero di S. Stefano di Capri.

Queste le prime osservazioni. Veniamo ora ai dettagli di ordine storico-topografico, per così dire, che possono essere individuati nel documento medioevale e posti in relazione con i contenuti del passo di Strabone. Tanto nel primo, come nel secondo, la descrizione dei luoghi si focalizza intorno a due abitati. E se Strabone non li aveva descritti esplicitamente, ma denominandoli *πολίχνη* ne aveva circoscritto l'ampiezza (piccoli centri abitati, a metà strada tra villaggio e città), nel contratto tra la Santa sede ed il Ducato di Napoli si aggiungono al proposito indicazioni più precise. Si tratta infatti di *casalia*, termine sostanzialmente coincidente nel significato alle *πολίχνη* - *oppidula* di Strabone, quindi case, piccoli agglomerati di case, casali. I *casalia*



hanno, in più, una denominazione che, come vedremo, li caratterizza: il primo è indicato col nome di *Castromaiore*, il secondo con quello di *Nimfise*. A quali entità geografiche si riferiscono?

Cominciamo dal primo, *Castromaiore*/*Castromaggiore*. Il riferirsi del toponimo ad un luogo fortificato (il *castrum* è un *locus firmus*, un *locus munitus*) sembra intanto escludere dalle ipotesi di localizzazione Anacapri, che nei documenti medioevali, anche dopo la costituzione della sua *universitas*, nel corso del XV sec., viene definita “terra”. E’ semplicemente una “terra”, in quanto è un insediamento formato essenzialmente da casali sparsi e da piccoli fondi agricoli, ma soprattutto perchè è un territorio privo (per motivi che andrebbero individuati con precisione) di mura perimetrali difensive.

L’individuazione del *Castromaiore* citato nel documento andrebbe quindi ricercata nella cittadella fortificata di Capri, chiusa e protetta sul lato nord dalla più volte citata cortina di mura, la cui estensione, nell’VIII secolo, era forse limitata alla protezione del *casale* che occupava le pendici della collina di Cesina, la cui linea di confine, a valle, potrebbe essere individuata dall’attuale via delle Botteghe. Resta da chiarire ancora il senso di quel *maiore* riferito a *castro*, che tenderei a considerare più nel senso di un *castrum* grande e posto in alto (luogo “di sopra”), che come “castromaggiore” in quanto più grande di un altro. Le uniche tracce di una fortificazione “in basso”, cioè nell’abitato di Marina Grande, sono infatti solo quelle, alquanto flebili, relative alla sopravvivenza di un toponimo, *Torra*, che oggi indica una strada.⁽⁷⁾

⁽⁷⁾ Non esistono dati definitivi che riguardino l’ubicazione e la costruzione della torre cui sembra riferirsi il toponimo, citato nel 1379 nel Registro dei Beni della Certosa (*Index alphabeticus Archivii Sancti Iacobi de Capro*), Atto n.85: “(...) terram (...) olivetatam cum camera ubi dicitur a Turre”. Qualche studioso (S. Borà, *I nomi di Capri*, Edizioni La Conchiglia p. 57) ne ipotizza la costruzione da parte dei Romani in prossimità del porto, con funzione di faro.

Il secondo dei *casalia* concessi in locazione al duca Teodoro viene denominato *Nimfise*. Il toponimo (il prefisso “nim/nym” è proprio di quei termini latini in qualche modo correlati alla pioggia o all’acqua in generale: *nimbifer*/apportatore di pioggia, *nimbus*/acquazzone, *nymphaeum*/ninfeo, fontana sacra alle ninfe) si riferisce dunque ad una zona ricca di fonti e di acque. Quale luogo dell’isola poteva essere considerato tanto ricco d’acqua da averne determinato il nome, se non le zone prospicienti la marina più grande? Il geografo musulmano al-Idrisi, che scrive nel XII secolo descrive l’isola, già possesso amalfitano, facendo espresso riferimento ad un’unica cittadina e ad una fonte d’acqua che scorreva nell’abitato: “*E quest’isola di Capri è abitata e vi dimora gente del popolo di Amalfi con greggi. Ed essa ha una città media, e in mezzo alla città è una fonte d’acqua*”⁽⁸⁾.

Nel paese, nella *città* di Capri, come la definisce al-Idrisi, c’era, per la verità, più di una fonte d’acqua, proveniente da diverse sorgenti. Di portata presumibilmente modesta, potevano però essere sufficienti ad un comunità composta da poche centinaia di membri. Una delle fonti (di quelle documentate) era quella cosiddetta “di Truglio”, che alimentava ancora nel XIX secolo la fontana di Marina Grande, un’altra era quella “di Marocella” (Marucella, acqua “amaroncella” o “marroncella”) la cui fontana, con i lavatoi, sono ancora oggi visibili seppur colpiti dal degrado.

Le acque sorgive di Truglio e di Marocella, da sole, non sarebbero però sufficienti a spiegare il nome di Nimfise, che l’atto di locazione riporta. La *Nimfise* dell’VIII sec. d.C. è assai diversa dall’originaria *πολίχνη* descritta da Strabone: tra l’una e l’altra intercorre evidentemente un lunghissimo periodo storico. Ma soprattutto, per quanto concerne l’aspetto urbanistico, le due cittadine sono separate da un evento

⁽⁸⁾al-Idrisi, *Opus Geographicum, sive “Liber ad eorum delectationem qui terras peragrarare studeant”*, I - IX, Napoli - Roma - Leiden 1970 - 1984

assolutamente fuori dall'ordinario come la venuta di Augusto a Capri e poi di Tiberio.

Nimfise, la città di Augusto.

L'*adventus* dell'imperatore nell'isola avviene nel I sec. a.C., precisamente nell'anno 29. Secondo Maiuri, forse il più profondo conoscitore della realtà storico-archeologica di Capri, l'imperatore, soprattutto per motivi legati alle condizioni climatiche, sceglie come sito per la sua *domus* caprese la località oggi denominata Palazzo a Mare. Forse è proprio quello il luogo, così vicino alla punta Bevaro ed alla *Marinella di Torra* (come la spiaggia dei Bagni di Tiberio si chiamava un tempo), che l'imperatore scorge per primo nel corso della sua prima visita all'isola. Quella località era "*particolarmente adatta, quale residenza estiva, alla costituzione di Augusto, insofferente all'eccessivo calore del sole e costretto nell'età matura al rigore di una dieta quasi vegetariana*".

Ma non sono solo condizioni di ordine climatico ad influenzare la scelta del sito di quella che Maiuri definisce "*la prima villa imperiale di Capri*"⁽⁹⁾, nel luogo dove oggi sorge villa Bismark. Almeno altri tre sono i criteri decisivi. Il primo è la vicinanza che la villa avrebbe avuto con il porto: uno degli approdi che i Romani costruirono a Capri, inglobando probabilmente preesistenti strutture portuali greche, utilizzava infatti la sporgenza di Punta Bevara come riparo dai venti di Ponente. Il secondo criterio è legato alla vicinanza del sito con il centro abitato dell'isola, ed è nota l'ammirazione di Augusto per la cultura greca, la sua gente,

⁽⁹⁾ Amedeo Maiuri, *La Villa Augustea di "Palazzo a Mare"* a Capri, estratto da *Campania Romana*, Editrice Rispoli Anonima, Napoli 1938

le sue tradizioni. La πολίχνη marittima, la cui piccola comunità accoglie festosamente l'imperatore in visita (il leggendario elce di cui narra Svetonio), è con tutta probabilità la stessa cittadina cui allude Strabone, raccontando che dei due antichi insediamenti dell'isola uno solo era in seguito sopravvissuto. La possibilità di agevoli approvvigionamenti idrici (le sorgenti), la vicinanza al mare ed alle attività connesse e la mitezza del clima, in altre parole, sarebbero stati in un'epoca imprecisabile fattori importanti ai fini dell'abbandono (forse solo parziale) della cittadella "di sopra".

L'ipotesi cui faccio riferimento parte dal presupposto che i primi coloni (VIII sec. a.C.) abbiano fondato una prima minuscola πολίχνη nel luogo più facilmente difendibile dagli attacchi dei pirati: cioè in posizione elevata, con un'altura alle spalle e una solida muraglia tutt'intorno. In una seconda fase l'insediamento si sarebbe progressivamente sdoppiato, dando origine ad una seconda πολίχνη, quella marittima. Infine, venute meno le esigenze di carattere difensivo a seguito di un lungo periodo di pace, la comunità greca dell'isola potrebbe essersi definitivamente trasferita nella città più vicina al mare. Consideriamo ad esempio che già in epoca preaugustea, nel 326 a.C., a seguito della stipula del *Foedus Neapolitanum*, con il quale Neapolis era diventata lo sbocco sul mare della città di Roma, tutta l'area del Golfo aveva potuto godere di un lungo periodo di pace e di sviluppo commerciale. Quell'avverbio usato da Strabone, ὕστερον, potrebbe essere riferito, a mio avviso, a questa fondamentale fase storica.

C'è infine da considerare un terzo fattore, cui accennavo poc'anzi a proposito della scelta di Augusto di costruire su quel versante la sua dimora caprese. Questo fattore, che ritengo rilevante anche nella scelta della comunità greca di trasferire il proprio abitato, è l'acqua. E, come sappiamo, il versante settentrionale è tra le pochissime zone dell'isola in cui scorrono sorgenti naturali. Provenienti dalla valletta compresa tra il monte Cappelletto e la collina di S. Maria esse affluivano infatti a valle attraversando la forra

dell'Anginola.

Se questa ricostruzione è esatta, la futura *Nimfise*, la città dell'acqua (dolce e salata) per la quale il duca Teodoro accetta di pagare sette secoli dopo un canone in oro, comincia dunque a nascere all'indomani dello straordinario incontro tra Augusto e l'isola. E' in quel momento, infatti, che per la piccola, antica *πολίχνη*, con le sue case ed i suoi edifici pubblici, i suoi templi ed il suo efebeo, comincia una fase impetuosa di sviluppo. La costruzione della dimora imperiale, che Tiberio, secondo Maiuri, avrebbe poi in ampliato in maniera notevole, fino a farla diventare il suo Palazzo a mare, con “*le installazioni di piscine, di ninfei, di fontane e di bagni*”, come scrive Maiuri, comporta evidentemente la realizzazione di numerose aree e strutture di servizio. In questo contesto va inquadrato il progressivo processo di urbanizzazione delle zone di *Campo di Pisco, Gasto, Villanova, Acquaviva*, dove sorgono edifici adibiti ad abitazioni per il seguito imperiale, *villae fructuariae* e *villae rusticae* e soprattutto si sviluppa quell'imponente sistema di cisterne per l'acqua piovana ancora oggi in piccola parte visibile.

“*Le acque, o provenienti da sorgenti sotterranee oppure di origine piovana, venivano condotte a soddisfare le esigenze della casa imperiale e della flotta*”. Così scrive infatti Fabio Giordano nella sua relazione.⁽¹⁰⁾ *Nimfisa*, la città dell'acqua prende forma così.

L'arrivo di Tiberio a Capri e la sua lunga permanenza imprimono allo sviluppo edilizio dell'isola un'accelerazione decisiva. Il processo di urbanizzazione tocca nuove zone, tra le quali Anacapri. Al periodo “Tiberiano” (27-37 d.C.) sembrano infatti riferibili, oltre che villa Jovis, anche la villa di Damecuta e l'altra che sorgeva a Capodimonte, alla sommità della Scala.

⁹ Fabio Giordano, *De Capreis Insula*, in Norman Douglas, *Capri*, Frassinelli 1985, 79

Considerazioni conclusive: Anacapri e la Scala Romana

Ad Anacapri ed alla lunga scala ricavata nella roccia che per lunghi secoli l'ha unita alla cittadina greca "di S. Costanzo" o "di Torra", vorrei dedicare qualche ultima breve considerazione.

La vicinanza alle fonti di approvvigionamento idrico (fiumi, laghi, sorgenti) è il criterio che ha guidato per secoli la nascita delle comunità umane. E, per quanto riguarda Capri, la penuria d'acqua ha costituito il vero, costante flagello nella sua storia, fino a quella più recente. Muovendo da questi presupposti, questa analisi ha finito per escludere "per definizione" parte del territorio dal novero delle possibilità interpretative, e mi riferisco soprattutto ad Anacapri. Questo è il motivo fondamentale in base al quale tendo ad escludere Anacapri dalle località che Strabone cita, e così pure da quelle che sono comprese nel contratto tra papa Gregorio ed il duca Teodoro. Tanto nel primo quanto nel secondo documento, infatti, ci si riferisce alle stesse entità geografiche: le *πολίχνας* greche di Strabone sono le *Castromaiore e Nimfise* dell'VIII sec. d.C.. Il versante abitato dell'isola è, fino a quel periodo, quello settentrionale, dove, soprattutto nelle zone litoranee e prelitoranee, si trovano fonti di acqua sorgiva. Ritengo perciò probabile che fino all'arrivo dei Romani Anacapri fosse nient'altro che un "luogo". Del resto il toponimo stesso, (*ἡ ἄνω Καπρίη*), con il suo riferirsi a Capri, mi pare finisca per sancire una sorta di subalternità geografica (e storica) del luogo montano con quello che è il "Luogo", la località principale dell'isola. Anacapri è soltanto il luogo "di sopra", che ha nome solo in quanto esiste un (luogo) "di sotto" cui si relaziona.

Fino all'arrivo dei Romani, *ἡ ἄνω Καπρίη* potrebbe quindi essere stato un luogo soprattutto di transito: innanzitutto funzionale alla pastorizia, che per lunghi periodi si ritiene sia stata l'attività prevalente degli abitanti dell'isola. Ma tutto lascia presumere che Anacapri fosse anche il luogo di passo o di nidificazione di numerose specie di volatili, e

quindi territorio ideale per la caccia che non comprende le sole quaglie. ⁽¹¹⁾ In più avrebbe rappresentato per la comunità isolana una straordinaria miniera vegetale: erbe commestibili, asparagi, funghi, frutti selvatici. In tal senso appare lecito immaginarne una frequentazione anche intensa in certe fasi. Infine Anacapri sarebbe stata un nascondiglio ideale, in virtù della sua accessibilità legata a pochi e ben nascosti sentieri, in caso di invasioni.

Tuttavia, malgrado questa grande ricchezza di risorse, la Terra di Anacapri non sembra registrare nell'antichità, se non forse in maniera episodica ed isolata, insediamenti abitativi aventi carattere di stabilità. Come già detto, l'assenza (o quantomeno la carenza) di acqua sembra esserne stata il motivo principale. La netta prevalenza del territorio di Capri, per quanto riguarda i ritrovamenti archeologici dal neolitico all'età del ferro, sia pure da mettere in relazione ad una maggiore frequenza delle indagini, sembra avvalorare questa teoria. Ugualmente significativa mi pare l'assenza sostanziale in Anacapri di preesistenze riconducibili alla colonizzazione greca. Non sorprende, quindi, che la prima citazione di Anacapri in un documento ufficiale (atto contenuto nel Codice Perris) sia riferibile al X secolo, periodo in cui l'isola apparteneva al Ducato di Amalfi.

La presenza romana sull'isola, se da un lato sembra modificare questo quadro, dall'altro lo conferma nella sostanza. Come abbiamo visto, infatti, il processo di urbanizzazione innestato dalle prime costruzioni augustee muta notevolmente le caratteristiche del versante settentrionale dell'isola. Il successivo intervento "tiberiano" (pur considerando le difficoltà di attribuzione tra il periodo Augusteo e quello Tiberiano delle *villae* romane di Capri), è unanimemente ritenuto di entità addirittura maggiore. In larga parte, tuttavia, l'insediamento romano nell'isola, an-

⁽¹¹⁾ Diverse specie di falconi vivono sull'isola nel corso del XIII sec.. Il *baiulus* di Capri fornisce in più di un'occasione esemplari di specie diverse al falconiere reale di Carlo d'Angiò. A proposito vedi J.M. Martin, *op. cit.*, p.38

che all'epoca di Tiberio, sembra riguardare Capri, più che Anacapri. Oltre la grande villa di Damecuta, i reperti, osservati soprattutto da studiosi ottocenteschi e oggi in larga parte non più analizzabili, sembrano limitati ad edifici di grande portata (Capodimonte) o apparentemente meno importanti, nelle zone di Gradola, Monticello e Pozzo. Si tratterebbe soprattutto quindi di ville marittime, poste in prossimità del litorale e quindi raggiungibili via mare, ad eccezione dell'edificio di Capodimonte (proprietà Axel Munte), in posizione panoramica e strategica alle falde del monte Solaro. Nulla insomma che riguardi l'attuale centro abitato di Anacapri, territorio pianeggiante e a quel tempo sicuramente ricco dal punto di vista naturalistico, ma appunto penalizzato dall'assenza di fonti d'acqua sorgive di sufficiente portata.

Un'ultima spinosa questione resta da affrontare, all'interno di una ricostruzione che è e resta, in attesa di nuove fonti, puramente ipotetica. E' quella riferita all'epoca di costruzione della Scala cosiddetta Fenicia, sulla quale non sono mancate nel tempo, interpretazioni diverse. Più che un'origine greca, le considerazioni finora esposte mi spingono a proporre per l'opera una matrice romana. Se è vero che furono i Romani i colonizzatori, in un certo senso, di Anacapri, la costruzione della scala è entrata senza dubbio a far parte del loro progetto urbanistico nel momento in cui si pose il problema di realizzare il collegamento tra la cittadina augustea di Torra (Nimfisa), con la sua *domus* imperiale di Palazzo a mare, e l'insediamento di Anacapri, con la villa di Capodimonte.⁽¹²⁾ In questo senso la scala venne a costituire, com'è ovvio, un'arteria di straordinaria importanza e, per lo sviluppo successivo di Anacapri, un evento assolutamente decisivo.

⁽¹²⁾ “Non tutti sanno che anche i Romani usavano il sito dell'attuale Cappella di S. Antonio come posto di ristoro: dietro questo edificio si può vedere un'antica opera muraria con l'intonaco a motivi rossi e gialli parzialmente coperta dai detriti piovuti dall'alto”. Norman Douglas, *op. cit.* p. 100